

Il vecchio pareva non accorgersi della temperatura equatoriale che faceva sudare anche le statue del suo giardino. Era seduto all'ombra del gazebo e indossava un paio di pantaloni bianchi, una Fred Perry color porpora con le maniche lunghe e un paio di sneakers bianche firmate da Ralph Lauren. Davanti a lui, il prato sembrava un'enorme moquette srotolata fino a una immacolata costruzione di stampo classico, un edificio che molti consideravano la villa più elegante di tutta la città e forse di tutti i Balcani.

Dragović sorseggiò un po' di caffè osservando gli insetti che svolazzavano di fiore in fiore e chiedendosi se preferissero un colore in particolare oppure se si muovessero semplicemente a caso. Si stufò di quel passatempo quando si rese conto di non riuscire a tenere a mente i numeri necessari alla statistica. Allora si massaggiò il mento e spostò lo sguardo sul nastro di ghiaia bianca che si snodava verso la villa, cercando di scorgere qualche imperfezione nella linea di confine tra l'erba e i sassolini. Niente. I bordi erano così precisi che sembravano tagliati col rasoio. Mentalmente fece i complimenti ai giardinieri.

Un minuto più tardi cominciò a spazientirsi. Karel, come al solito era in ritardo. Cedomir si agitò sulla sedia, accavallò le gambe e cominciò a far oscillare un piede per aria. Bevve mezzo bicchiere di succo di mela. Poco dopo, un uomo corpulento sbucò sul retro della villa. Si guardava intorno e sembrava indeciso sulla direzione da prendere.

Era lui. Cedomir si alzò in piedi e fece un gesto con la mano. Karel lo vide e iniziò a camminare verso il gazebo. Percorse gli ultimi venti metri di leggera salita facendo crocchiare la ghiaia sotto i suoi passi pesanti, sbuffando come una vaporiera e tergendosi continuamente il sudore con un fazzoletto. Come sempre, il caldo lo faceva dannare.

Karel Banfić somigliava a Josip Stalin, se non altro per i folti capelli scuri che portava tirati all'indietro e per i baffoni che gli coprivano il labbro superiore. Condivideva con il dittatore sovietico anche il segno zodiacale e la spietata stronzaggine, ma era infinitamente più grasso e più basso di statura. Indossava un completo color grigio topo talmente sgualcito, che pareva l'avesse stirato infilandolo sotto il materasso prima di andare a dormire. Una cravatta color rosso scuro spuntava dalla tasca sinistra della giacca. Portava il colletto della camicia sbottonato, per lasciare che il doppio mento oscillasse liberamente al ritmo della camminata dondolante. Dalla sua bocca pendeva un tozzo sigaro mezzo fumato. Karel Banfić era serbo.

A due metri da Cedomir, il ciccione allargò le braccia e sfoggiò il suo memorabile sorriso sghembo, ingiallito dall'abuso di tabacco e di caffè. I due vecchi si abbracciarono calorosamente e si scambiarono i convenevoli. Karel cominciò subito a mangiare. Nonostante le mani deformate dall'artrite, catturò tre pezzi di *baklava* in un colpo solo e li imboccò uno per volta, in rapida sequenza. Si leccò il miele che gli era rimasto attaccato alle dita e grugnì di soddisfazione. Cedomir versò il caffè tiepido da una elegante *džezva* e allungò la tazza all'amico.

«Questo gazebo è una favola». Disse il serbo con una voce un po' roca e confidenziale. Poi imboccò ancora un pasticcino e annuì masticando a bocca aperta. Mugugnò qualcosa che sembrava un apprezzamento verso il prato e bevve per mandare giù i dolcetti ridotti a una pasta attaccaticcia.

Il croato rispose con un gesto snob della mano, sorseggiò piano il caffè, posò la tazza sul piattino e unì le mani dinanzi a sé. Guardò Karel con l'espressione di un fratello incazzato e disse: «È inutile che stiamo a farci i pompini tra di noi. Non mi resta molto tempo e non ho voglia di passarlo a parlare di questo cazzo di prato o a guardarti mentre t'ingozzi di dolci».

Il serbo annuì, si leccò le labbra e si tersè il sudore dalla fronte. Riaccese il sigaro.

«I tuoi amici croati si sono montati la testa», disse mandando fumo dalla bocca, «gli incassi sono calati del cinquanta per cento in sei mesi e come se non bastasse qualcuno ha cominciato a non pagare le tasse. Le *nostre* tasse!».

Dragović tossì e sputò nel tovagliolo. Imboccò mezzo pasticcino per togliersi dalla bocca il sapore del sangue e l'altra metà la posò sul piattino.

«E con i tuoi, invece, come va?» chiese con un filo di voce.

«Sono a posto. Per me sono come dei figli».

«Porca vacca, Karel, gli affari sono figli unici e quasi sempre orfani. Quante volte te lo devo ripetere?».

«Quei ragazzi non mi si rivolteranno mai contro».

«Stronzate. E gli albanesi?».

«Per ora sembrano a posto. Dico *sembrano*, perché ho il sospetto che non comprino roba solo da noi. In ogni caso l'accordo lo stanno rispettando, sono gente con un forte senso dell'onore».

«Uh, come no. Comunque l'accordo con loro scadrà presto».

Karel spense il sigaro frantumandolo nel posacenere.

Cedomir si tormentò il labbro inferiore con i denti e posò la tazza. «Qualcuno», disse, «ha messo in giro la voce che presto arriveranno sulla piazza armi e munizioni a prezzi molto bassi. E che non saranno i soliti residuati bellici che vendiamo noi».

Karel annuì. Aveva stampata in faccia l'espressione di chi la sapeva lunga.

«E allora?» fece il croato impaziente.

E l'altro: «Quel qualcuno ha cominciato con la droga e adesso vuole anche le armi. Lo sai, fanno prezzi ridicoli, hanno roba buona e sono sul piede di guerra. Coca, hashish, ecstasy, viagra, tutta la mercanzia che abbiamo sempre trattato noi. Le piccole bande di rom hanno cominciato a rifornirsi da loro e altri stanno seguendo l'esempio. E non ti dico quanta roba viaggia verso l'Europa senza usare i nostri tir».

«Questo lo so già. Continua».

«La settimana scorsa ho mandato cinque uomini in giro, a fare qualche domanda. Sono stati massacrati. Non semplicemente uccisi, massacrati, capisci? Prima li hanno riempiti di botte, poi gli hanno tagliato le mani e cavato gli occhi. Sembrava di essere tornati ai tempi della guerra, cazzo. Uno l'abbiamo trovato ancora vivo, ma per pietà abbiamo dovuto farlo fuori. Avresti dovuto vedere com'era ridotto».

«E chi...».

«Per me è stato qualcuno che viene da fuori».

«Hm. E tu cosa hai fatto?».

«Ho messo sotto un po' di gente».

«E allora?».

«Senti qua. I miei hanno preso su il Mancino, ti ricordi, il vecchio che gestiva lo spaccio nella zona delle puttane romene?».

«Porca vacca se me lo ricordo. Non mi dirai che si è messo a fare lo stronzo pure lui?».

«Sì. Da qualche mese ordinava sempre meno roba, ma ne vendeva sempre di più. Per non parlare delle lamentele sulle tasse».

Dragović batté le mani, una volta sola: «Ah, bella riconoscenza! Lo sapevi che all'epoca gli avevo salvato il culo, a quell'ingrato?».

«Ma non gli avevi fatto tagliare la mano destra?».

«Esatto! Lo sai cosa mi aveva combinato, vero?».

«Non di preciso».

Il vecchio croato si sistemò sulla sedia e accavallò le gambe: «Allora stai a sentire. All'epoca eravamo al porto di Dubrovnik, io, il povero Stojan Due Dita e Alex, il greco. Te li ricordi Stojan e Alex?».

«Sì, come no». Karel parve rilassarsi, prese un sigaro dal taschino della giacca e lo accese con quattro boccate.

«Eravamo in cima a un molo», spiegò Cedomir, «per recuperare una partita di oppio da una nave turca e Stojan Due Dita ci stava raccontando per la centesima volta di come aveva perso le altre otto.

La sai la

storia del tipo della ruota panoramica e di sua sorella, quella che se la faceva con tutti. Hai presente?».

«Una bruttina con le tette enormi», Karel mimò con le mani. «All'epoca stava alla cassa della ruota, se non sbaglio».

«Esatto, proprio lei. Stojan ti ha mai raccontato la storia?».

«Non mi pare».

«Eh, allora questa la devi proprio sentire. Una sera, lui ha una voglia matta di scoparsela e la tipa gli dice che vuole farlo guardando il panorama. Lui, infoiato come un cinghiale in calore, parte in quarta. Entrano nel luna park e danno corrente alla ruota. Salgono sulla gondola e la tipa dapprima comincia a fargli un lavoretto di bocca e poi gli si mette sopra. Adesso immagina la scena. Lui si sta facendo venire i crampi alle mani con quelle due tette giganti, quando lei smette di dimenarsi, perché vede suo fratello, il proprietario della ruota, che arriva incazzato come un bufalo. Pochi istanti dopo la ruota si ferma. Il fratello non è da solo. Con lui ci sono Janko, un tipo enorme che giocava a basket ai bei tempi, e il Nero. Ti ricordi il Nero?».

«Altroché se me lo ricordo, un macedone così scuro di pelle che sembrava un negro. È morto in galera l'anno scorso», disse Karel.

«Proprio lui», confermò Cedomir. «Allora, il tipo della ruota dice alla sorella: *Vattene a casa, puttana, che poi facciamo i conti*. E lei sparisce. Intanto Janko ha agguantato Stojan e lo minaccia. *Sei un*

*uomo fortunato, dice, le tette di sua sorella saranno le ultime che avrai toccato. Hai finito in bellezza, amico.* Poi lo trascinano al tunnel degli orrori e tenendogli in qualche modo le braccia sulla rotaia, fanno partire un vagoncino».

«Oh cazzo».

«Già, ma per fortuna Stojan era forte e gli altri tre dei gran coglioni. Insomma, è riuscito a divincolarsi all'ultimo momento, così, invece che perdere entrambe le mani, ci ha rimesso solo otto dita. Si è tenuto entrambi i pollici e qualche moncherino».

«Cristo, che storia».

«Già. Bei tempi eh?».

«Già», disse Karel sorridendo e tirando il sigaro.

«Dov'ero rimasto?» chiese Cedomir aggrottando la fronte.

E Karel: «Mi stavi raccontando del Mancino, al porto».

«Ah, sì», esclamò il croato dandosi un colpetto sulla fronte. «Eravamo sulla banchina e Stojan era arrivato al punto dove la tipa vedeva suo fratello che arrivava. In quel momento sentimmo un tonfo. Io guardai verso l'alto e vidi il Mancino che guardava di sotto. Aveva la faccia più bianca delle tette di una suora e per un rom è tutto dire. Allora guardai verso il basso e vidi le casse con l'oppio che pian piano affondavano nelle acque del porto. Per errore le aveva sganciate. Ti rendi conto?».

«Ah, be', certo, un bel danno».

«Direi. E siccome una lezione bisognava dargliela, m'ispirai alla storia di Stojan e gli feci tagliare la mano destra, la stessa che aveva sganciato il carico. Qualcuno meno buono di me l'avrebbe tolto di mezzo, non sei d'accordo?».

Karel fece un cenno d'assenso e alzò la tazza di caffè, come per brindare alla generosità del suo amico.

«Allora, cos'ha detto il Mancino ai tuoi uomini?», fece Cedomir sistemandosi sulla sedia.